



# Yoga Educazione

## *La sfida dell'INCLUSIONE*

*di Vito Antonio Baldassarre  
Prof. Università degli Studi di Bari*

**La Rivista Yoga educazione**  
è stata registrata al n°  
12/11, presso il Tribunale  
di Trani – Ufficio Stampa  
in data 10/11/2011.

**Direttore Responsabile**  
Felice Abbattista

**Direttore editoriale**  
Maria Cavalluzzi

**Redazione**  
Stefania Lisena – Anna Chiu-  
solo – – Nicola Nesta –  
Katia Baldassarre – Stefa-  
nia Sgherza Rosanna Seba-  
stio

**Editore**  
Associazione Nazionale Yoga  
Educazione

**Comitato Scientifico della  
rivista:**

prof. V. A. Baldassarre  
(docente Università di Bari),  
prof. M. Baldassarre  
(ricercatore Università di  
Bari), Alessia Mandato  
(dottore di ricerca in sociolo-  
gia), dott.ssa Maria Cavalluz-  
zi (pedagogista), F. Castelli-  
ni (dirigente scolastico), R.  
Sebastio (dirigente scolasti-  
co), M. Biscotti (dirigente  
scolastico).

**Progetto grafico editoriale  
ed Editing**  
Maria Cavalluzzi

Oggi “l’incertezza che costituisce l’insegnamento della condizione umana” genera la necessità di pensare ad un “Metodo Adatto” per riuscire a far convergere le diverse conoscenze scientifiche, umanistiche, artistiche e poter meglio a spiegare la condizione umana.

Ma vanno messi anche in evidenza altri principi fondamentali, come quelli che Morin ricava da Rousseau, e cioè il principio dell’insegnare a vivere e quindi le arti, la poesia, il romanzo perché sono meravigliose scuole di vita. Il romanzo del XIX secolo è stato uno strumento di apprendimento della complessità umana.

Un esempio significativo è il romanzo di Gustave Flaubert *Madame Bovary*. Nel romanzo vorrei richiamare alla memoria uno dei nuclei narrativi particolarmente più significativi per le nostre annotazioni. Metto insieme i personaggi che meglio rappresentano la filosofia dell’insieme del vivere secondo lo spirito di Flaubert: i due personaggi che vivono impastati in una dimensione



### Sommario

La sfida  
dell'INCLUSIONE  
p.1

Inclusionse e Tecnolo-  
gie per la Didattica  
Formazione p.5

Inclusione e relazione  
per educare al dialogo  
p.7

Una Scuola di TUTTI  
e per TUTTI p.10

Filastrocchiamo p.12

Libri per espandere le  
frontiere della mente  
p. 14



vitale molto ristretta e quindi limitata ad una prospettiva monoculturale e sono il Farmacista (Monsieur Homais) e il marito di Emma Bovary (Charles), mentre i personaggi aperti alla complessità sono (Leon) il giovane di cui si innamora Emma e la stessa Emma che è la figura centrale di tutto il romanzo.

Qual è il punto centrale che mette in evidenza la differenza di lettura della realtà da parte dei personaggi? La rappresentazione che emerge dai primi due (Homais e Charles) è quella di impersonare il monoculturalismo mentre gli altri due (Léon e Emma) richiamano la significativa importanza della capacità di vivere la cultura della complessità.

Un principio irrinunciabile è quello di imparare ad essere cittadino: conoscere la storia, la filosofia politica, le scienze giuridiche. Questo può costituire, secondo Morin, un modo per diventare cittadino del proprio territorio, ma anche dell'Europa e del mondo intero. E si fa riferimento alla storia del proprio Paese, ma anche alla storia dell'umanità per aprirsi alla scoperta di altre identità collettive e di altri punti di vista. Ecco che si giunge necessariamente a far riferimento ad un ulteriore principio: quello di *imparare ad affrontare l'incertezza*. La cosmologia indica che l'avventura del cosmo non è stata scritta prima: la paleologia come pure la storia degli imperi ci insegnano che sono accadute delle distruzioni massicce di tante specie viventi.

Vi è una necessità non trascurabile: quella di connettere due culture: quella UMANISTICA che si inaridisce se non è alimentata da quella SCIENTIFICA. La letteratura dovrebbe introdurre alla conoscenza umana e all'apprendimento della vita.

Molto interessante una situazione presa in considerazione nel volume curato da Edgard Morin: *Complexité et système*<sup>1</sup>: “Ho avuto l'occasione di essere sollecitato da un'Associazione di ricerche in Scienze Infermieristiche, che riunisce regolarmente 180 infermiere confermate intorno ad una domanda fondamentale: quale tipo di sapere produciamo con la nostra attività?”

Esse hanno osservato che nessuno ha insegnato loro i saperi che mettono in pratica. Non vi è né un dirigente che possa dare loro il modo di riflettere sulle loro pratiche e neppure di trasformare eventualmente, le pratiche infinitamente complesse che svolgono, mescolando la farmacologia con la psico-affettività di tipo estremamente raffinata, andando dall'accompagnamento di un morente all'incoraggiamento di un bambino. Le infermiere allora hanno deciso di prendersi per mano. Hanno scelto di scambiarsi le loro esperienze e se ne impadroniscono nello stesso momento in cui le trasmettono ad altri, perché sono obbligate, per questo, a ricostruirle.

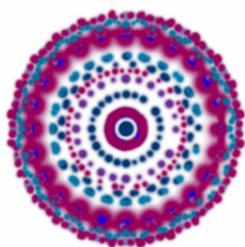
Desidero completare l'immagine che nella storia del nostro Paese in cui abbiamo più volte vissuto situazioni di stasi o di regresso facendo riferimento ad un altro evento lontano, ma anch'esso molto significativo.

Come tutti sappiamo, alla conclusione della Seconda Guerra mondiale, gli Americani esercitarono il potere nel nostro Paese e tra i compiti che svolsero vi fu anche quello della gestione delle istituzioni scolastiche. Siccome i programmi della Scuola Elementare (questa era la denominazione) erano i più intrisi dell'indirizzo fascista, i responsabili dell'esercito Americano che gestivano il potere sostitutivo, individuarono nel colonnello CARLTON WASHBURN, Pedagogista allievo di J. DEWEY ed egli stesso fondatore di una scuola ispirata alla linea pedagogica di Dewey ed egli definì le linee della scuola primaria (Le Scuole elementari di quel tempo). L'impronta che ha dato è stata quella della impostazione del Pedagogista e Filosofo J. Dewey secondo il principio del *learning by doing* (imparare facendo) dove quindi il fare, l'attività deve costituire l'aspetto operativo su cui lavorare per costruire, discutere, e definire le conoscenze, le abilità e le competenze raggiunte. In tal modo l'apprendimento era basato sul fare delle esperienze, riflettere su di esse. Questa iniziativa rimase in vigore fino al 1955 quando furono varati da parte del Ministero della Pubblica Istruzione i Nuovi Programmi. Occorre chiarire che i programmi non avevano le stesse caratteristiche dei programmi precedenti.



L'aspetto più distante dai programmi americani era proprio quello di allontanarsi in maniera piuttosto evidente dalla concezione che favoriva una maggiore insistenza sulla partecipazione operativa dell'alunno nel processo di apprendimento privilegiando una maggiore insistenza sulla dimensione nozionistica e meno costruita dall'alunno.

1. Jean-Louis Le Moigne, *Complexité et Système*, sta in Morin, E. *Relier les connaissances. Le défi du XXI siècle*, Seuil ED., Normandie, 1999, p. 435 – 450.



## *Inclusionse e Tecnologie per la Didattica Formazione*

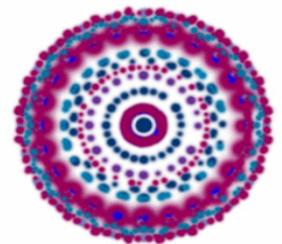
*di Sn. Mridulananda (Maria Cavalluzzi)  
Cultore della materia in Pedagogia Sperimentale  
Università degli Studi di Bari*

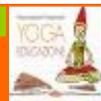
L'etimologia del termine "inclusione" viene dal latino *inclusio-onis*, «l'atto, il fatto d'includere, cioè di inserire, di comprendere in una serie, in un tutto» (Enciclopedia Treccani).

Quando però si parla d'inclusione scolastica e sociale, è bene precisare che includere qualcuno non significa semplicemente inserire un bambino speciale dentro uno spazio sezione/classe ma, parte da più lontano, da scuole inclusive che da un punto di vista strutturale siano prive di barriere architettoniche, dalla formazione dei docenti e dall'utilizzo di didattiche innovative in cui le tecnologie possano sostenere il processo d'inclusione.

A tale proposito interessanti risultano i dati del rapporto Istat sull'inclusione scolastica 2022/23 che ha rilevato un aumento degli alunni con disabilità "quasi, 21mila in più rispetto all'anno precedente (+7)", che parallelamente c'è stato un incremento anche degli insegnanti di sostegno (+10%), ma che il 30% di essi non ha una formazione specialistica. Dal rapporto emergono altri dati significativi come quelli sulle barriere architettoniche ancora presenti nelle scuole italiane e la scarsa competenza tecnologica degli insegnanti, "solo in una scuola su quattro (24%) tutti gli insegnanti hanno frequentato almeno un corso, nell'8% delle scuole nessun insegnante per il sostegno ha mai frequentato un corso specifico di aggiornamento per l'utilizzo di tali tecnologie".

Inclusione dunque, richiama in modo forte anche la formazione dei docenti di sostegno e curricolari perché l'esperienza formativa, agisce almeno su due macro livelli: implementare conoscenze e competenze e scardinare le convinzioni di tutti coloro che credono di essere possessori e detentori del "sapere".





In questi casi i bambini devono aderire al modello, genericamente pensato, dalla docente che non riconosce nessuna individualità, i discenti, possono stare dentro e fuori del modello essere accettati o respinti come inadeguati.

In queste situazioni l'inclusione diventa difficile anche per i bambini che non hanno l'insegnante di sostegno.

Dunque, le convinzioni personali delle insegnanti intervengono attivamente nel loro agire. I comportamenti positivi degli stessi verso i bambini speciali sono un fattore importante che agevola i processi di inclusione (Taylor & Ringlaben, 2012), invece gli atteggiamenti di chiusura compromettono gli apprendimenti e le relazioni sociali (Darriw, 2009).

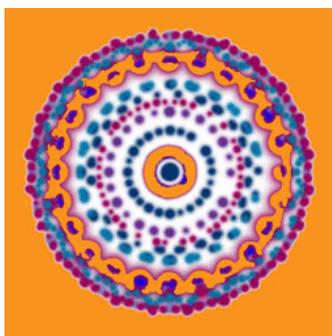
Il docente che include è capace di decentrarsi rispetto agli apprendimenti non è il "capo" di una sezione o classe, ma è da una parte il facilitatore dell'apprendimento e dall'altra è capace di valorizzare la diversità. In tal modo si dilata il concetto di "normalità" a favore della complessità.

In questo gioco tra sapere e valorizzazione di ogni bambino si aprono ampi spazi per una didattica inclusiva. Un alleato forte di tale processo possono essere le tecnologie assistive (dispositivi, software, strumenti, apparecchiature ecc.), perché aiutano a migliorare la partecipazione a ridurre le barriere ed migliorare l'apprendimento. Anche l'Organizzazione Mondiale per la Sanità (OMS), vede nelle (AT) sistemi capaci di consentire ai diversamente abili di vivere una vita libera da ostacoli e il più possibile autonoma.

L'espansione delle AT (sviluppatasi negli anni 70), è dovuto almeno a due fattori prioritari l'approccio ecologico alla disabilità ICF (OMS 2001) e il rapido sviluppo delle tecnologie per la didattica degli ultimi decenni (Besio, 2019).

E' importante che l'utilizzazione delle tecnologie tenga conto della persona diversamente abile nella sua globalità, e del profilo di funzionamento e sia integrata con l'attività didattica di classe.

L'inclusione dunque, per divenire prassi deve promuovere l'eliminazione delle barriere architettoniche e la formazione di docenti.

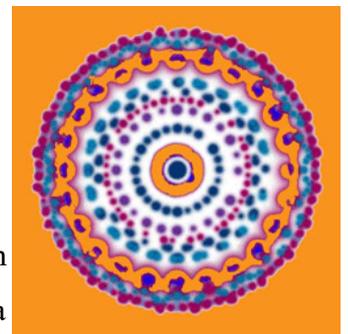


## *Inclusione e relazione per educare al dialogo*

*di Barile Immacolata  
Pedagogista Mediatrice in metodologia Laboticon*

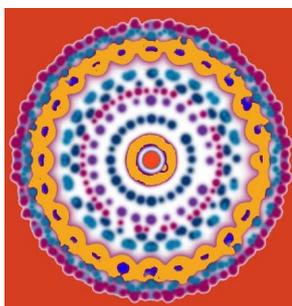
Quando si parla di inclusione si deve fare riferimento ad una dimensione più estesa, olistica, dinamica e ricca di sfumature in una società in continua evoluzione e trasformazione. Includiamo quando riusciamo a coinvolgere tutti i soggetti e nell'attuale contesto, caratterizzato dalla complessità sociale l'educazione ai valori nelle relazioni sta emergendo con una priorità essenziale al fine di formare soggetti in grado di agire la cura e l'attenzione dell'altro in una visione inclusiva e interculturale. Quando agiamo l'inclusione uno dei valori relazionali fondamentali riguarda proprio l'esercizio e la pratica comunicativa di un dialogo autentico, sentito, vivo con l'altro e aperto a tutto il gruppo classe. Ripensare al dialogo come strumento di relazione con l'altro in un contesto scolastico diventa fondamentale per la crescita armonica del gruppo classe.

Negli ultimi anni educare alle competenze per la vita, ai valori e alla relazione con l'altro è stato uno degli scopi principali dell'educazione, rispondendo all'esigenza non solo di diffondere le conoscenze di base ma anche di formare i nuovi cittadini di domani. La relazione è condizione di realizzazione esistenziale del soggetto e su di essa si fonda qualsiasi esperienza. Come osserva Bertolini (1988), la valenza autenticamente pedagogica dell'esperienza educativa si basa sulle radici relazionali, infatti la relazione interpersonale è il fondamento dell'atto educativo. L'esperienza dell'altro o l'apertura all'altro è qualcosa di cui la persona non può fare a meno, poiché non è possibile riconoscere se stessi senza riconoscere al tempo stesso l'altro e la propria identità e ciò è pensabile soltanto entro un cammino dialogico, che è affermazione di noi stessi, del nostro sé come unicità e diversità. Il ruolo del docente che agisce l'inclusione in un contesto classe si esplica soprattutto in una relazione educativa che rappresenta il fondamento per apprendere e

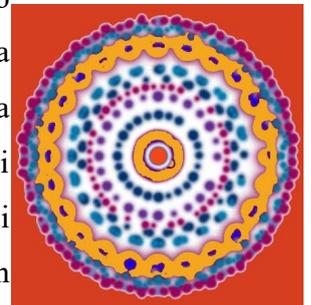


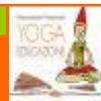


richiede un sapere pedagogico, metodologico, didattico, culturale, relazionale e affinate competenze comunicative. Nell'ambito di un setting di relazione si comunica efficacemente quando si ascolta profondamente prestando attenzione alle parole, alle emozioni, ai gesti, sguardi. A rendere possibile la ricettività è la capacità di sentire profondamente l'altro, di ricevere l'altro fino a sentire e vedere la sua esperienza. Molto importante si pone la relazione educativa tra docente e studente una visione della persona come risorsa di potenzialità positive che l'educazione deve contribuire a nutrire e sviluppare. Questa concezione ottimistica è abbracciata dallo psicoterapeuta statunitense Carl Rogers. Per Rogers, il docente funge da facilitatore che deve innanzitutto costruire un rapporto di autenticità, fiducia e sicurezza emotiva da cui può scaturire un processo di apprendimento. Quando includiamo, chi agisce la relazione con l'altro *deve mirare* al suo benessere e deve saper fare posto all'altro, ai suoi pensieri, alle sue emozioni. Una strategia molto importante nella relazione educativa docenti e studenti è il dialogo, infatti le docenti si mostrano molto disponibili ad ascoltare ciascuno studente e spronano tutta la classe a prestare sempre attenzione a ciò che ogni compagno condivide e comunica. Comunicazione e relazione si influenzano reciprocamente. Il tipo di relazione tra due persone ha degli effetti sul modo in cui esse comunicano tra di loro e allo stesso modo la comunicazione può influenzare la relazione, ad esempio, un eloquio aggressivo condurrà a un rapporto conflittuale, mentre un discorso più intimo tra due persone che si conoscono poco porterà a diminuire la distanza tra di loro. Il modello più rappresentativo di comunicazione interpersonale è costituito dalla conversazione faccia a faccia, nella quale gli interlocutori hanno la possibilità di intervenire e devono tener conto ciascuno della reazione dell'altro. La conversazione è la forma più antica di comunicazione tra gli uomini. Il dialogo fu introdotto da Socrate nel V secolo a.C ad Atene. Egli è stato uno dei filosofi che ha maggiormente influenzato il pensiero occidentale e trascorse la maggior parte della vita nelle strade e nelle piazze della sua città conversando con la gente che incontrava. Il suo atteggiamento non era quello di istruire gli altri, ma dava l'impressione di voler imparare da quelli con cui parlava. Socrate paragonò la sua attività all'arte della levatrice (maieutica) che aiuta la madre a dare alla luce il



bambino e capì che il suo compito era quello di aiutare, anche attraverso l'ironia, gli esseri umani a partorire il giusto sapere invitandoli ad assumere un atteggiamento di ricerca e stimolandoli ad analizzare i pensieri, le credenze e i valori che venivano generati. Il dialogo collaborativo e attivo, guidato, empatico e razionale, consente l'apprendimento di una modalità di pensiero più flessibile e razionale, adattiva e funzionale al benessere della persona. Carl Gustav Jung, psichiatra, psicoanalista e psicologo svizzero, allievo di Sigmund Freud, discostandosi da alcune teorie del suo maestro, ha ampliato la ricerca analitica dalla storia del singolo alla storia della collettività umana. L'uomo realizza se stesso attraverso il confronto dell'inconscio personale e collettivo. Sia Freud che Jung, con le teorie psicoanalitiche, hanno messo in crisi la concezione deterministica della salute fisica e psichica, e in particolare Jung si è chiesto in che modo i fenomeni consci ed inconsci possono determinare il vissuto del soggetto. Lo studioso svizzero ha elaborato il concetto di sincronicità nell'opera pubblicata nel 1952 "La sincronicità come principio di nessi acausali". È questa una particolare esperienza dove ci sentiamo aperti alle nostre sensazioni, il loro fluire si intreccia in nuove geometrie e il pensiero razionale lascia il posto alla creatività, ci sentiamo invasi da nuova energia psichica, in contatto profondo con noi stessi con l'altro. Le sensazioni che proviamo sono la forza che muove le nostre azioni legate inesorabilmente a quelle degli altri. Anche se a volte gli eventi della nostra vita sono difficili o spiacevoli, con un atteggiamento disponibile e aperto, possiamo cercare di costruire relazioni felici che ci sollevano da angosce e debolezze. Uscire fuori da sé per creare uno spazio tempo in cui non c'è un noi ci fa sentire parte di una totalità in cui sperimentiamo il senso di appartenenza. Educare alla relazione autentica e sentita e' dunque un percorso da fare insieme agli altri, in classe coinvolgendo tutto il consiglio di classe non solo alcuni docenti più sensibili alle tematiche relazionali, attraverso lo svolgimento di programmi di educazione alla comunicazione emotiva in cui gli eventi significativi ci mettono in relazione con noi stessi e con gli altri, rappresentando un momento di nutrimento e svolta nella storia della nostra vita nel noi delle relazioni significative e magari una indimenticabile opportunità di lavoro su se stessi per studenti e docenti.





## *Una Scuola di TUTTI e per TUTTI*

*di Michela Tetro  
Docente*



L'esigenza di approdare alla prospettiva dell'inclusione nell'ambito educativo è abbastanza recente.

Fino agli anni '90, infatti, si parlava di integrazione dell'alunno con disabilità ponendo, in questo modo, l'attenzione sull'uso di strategie didattico-educative finalizzate a coinvolgere e favorire la partecipazione dell'alunno con bisogni speciali alla vita del gruppo classe. In questo modo si realizzava uno sterile processo di adattamento del contesto scolastico ai bisogni educativi del singolo alunno, processo che precludeva la possibilità di valorizzare il potenziale dell'intero contesto educativo caratterizzato da una pluralità di identità, attitudini e vissuti.

Con il passaggio al concetto di inclusione, invece, si apre una prospettiva che guarda alla varietà ed alla complessità come ad una risorsa irrinunciabile per dare vita ad un processo educativo che si fa accogliente e che fa delle differenze individuali, di cui tutti sono portatori, il suo punto di forza.

Naturalmente, un processo così complesso, necessita di un cambiamento di paradigma, di un passaggio concettuale dall'idea della semplice accettazione della diversità alla più impegnativa idea di valorizzazione di tutte le differenze presenti che vanno accolte e rispettate all'interno di un flusso che si fa continuo divenire. Si tratta di creare un ambiente nel quale la "normalità" è data dalla pluralità di bisogni, identità e potenzialità presenti nella piccola comunità scolastica con il fine ultimo e più ambizioso di gettare le basi per la costruzione di una società inclusiva che impari a celebrare le differenze considerandole come fattore arricchente, in grado di aprire nuovi orizzonti e visioni del mondo.

Un processo così articolato e dinamico naturalmente richiede l'uso di strategie didattiche e relazionali che variano a seconda dell'ordine di scuola nel quale si



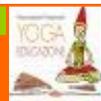
opera, ciascuno dei quali ha la propria specificità non solo in termini di azione didattica in senso stretto, ma anche di contesto.

Considerando gli elementi connaturati alla Scuola dell'infanzia, in primis i principi che definiscono l'identità specifica del primo gradino del sistema educativo, è ragionevole pensare che sia proprio questo l'ambiente più adatto alla costruzione di un'autentica cultura dell'inclusione.

Nelle Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione (2012) la scuola dell'infanzia viene rappresentata come *“un ambiente protettivo, capace di accogliere le diversità e di promuovere le potenzialità di tutti i bambini che, fra i 3 e i 6 anni, esprimono una grande ricchezza di bisogni ed emozioni”*. La scuola dell'infanzia, dunque, si configura come scuola dell'attenzione ad ogni bisogno e dell'accoglienza di ogni diversità, caratterizzata da un agire orientato a favorire lo sviluppo delle potenzialità di ogni bambino di cui viene riconosciuta la centralità. La particolare attenzione inclusiva nei confronti dei bambini nella fascia 3-6 anni, è data anche dalle caratteristiche specifiche della loro età. È in questo stadio del loro sviluppo, infatti, che i bambini vivono una fase di continua scoperta manifestando, giorno dopo giorno, una costellazione di attitudini, difficoltà e possibilità che essi esprimono ancora scevri da condizionamenti di stigmatizzazione nei confronti degli altri. Questo accade perché è nella “scuola dei piccoli” che i bambini acquisiscono il senso della propria identità attraverso il confronto con l'altro da sé, imparando a riconoscerlo e rispettarlo nella sua specificità.

Inoltre la scuola dell'infanzia è la scuola della condivisione e della collaborazione per eccellenza, aspetti questi non trascurabili nell'aspirazione verso la realizzazione di una società inclusiva. La condivisione del progetto educativo coinvolge non solo le docenti tra loro ma l'intero personale scolastico che in questo ordine di scuola (data la poca autonomia degli alunni) è impegnato fattivamente nelle pratiche di cura e di sostegno ai piccoli. All'interno di questa trama relazionale si inseriscono, poi, i legami che si instaurano con le famiglie. Spesso la scuola dell'infanzia è il primo ambito sociale allargato che i bambini incontrano: ansie,

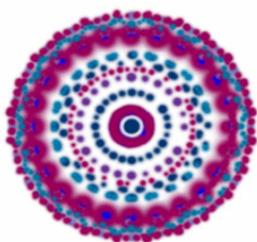




paure, incertezze dei genitori sono pian piano superate proprio grazie alla costruzione di un rapporto di fiducia basato sulla condivisione attiva e partecipata del processo educativo che vede insegnanti e operatori attenti ad adottare modalità comunicative di ascolto, attenzione, accoglienza e sostegno costanti, giacchè l'incontro è quotidiano. Si realizza così una piccola comunità accogliente e rassicurante nella quale ci si sente riconosciuti e accettati.

La condivisione e la collaborazione, inoltre, orientano naturalmente le pratiche didattiche tipiche della scuola dell'infanzia. Attività ludiche, cooperative learning, lavoro nel piccolo gruppo, tutoring, didattica laboratoriale, strutturazione flessibile degli spazi e dei tempi, sono tutte metodologie che permettono con più facilità la partecipazione di tutti alle attività proposte in quanto basate proprio sulla cooperazione nella realizzazione di un progetto comune all'interno del quale ciascuno è chiamato a fare la propria parte. Accade così che, nel fluire della giornata scolastica, i piccoli sperimentino momenti di condivisione con diversi compagni imparando a rapportarsi ad essi in modalità differente, a seconda della personalità che ciascuno esprime, e, guidati dalla mediazione delle insegnanti, apprendono comportamenti prosociali che entrano a far parte del loro corredo comportamentale ancora tutto da costruire.

La disamina fin qui condotta sulle potenzialità inclusive presenti in questo ordine di scuola non è esaustiva né approfondita come meriterebbe. Certamente la strada imboccata per realizzare una scuola e una società eque e rispettose delle differenze è tutta da costruire. Per fare questo è necessario partire dalle basi: non si può sottovalutare l'importante apporto che può dare in questa ardua sfida la scuola dell'infanzia. Una scuola di tutti e per tutti.





## *Filastrocchiamo*

*Prof.ssa Margherita Bufi*

### *Filastrocca del dis dis dis*

Filastrocca del dis dis dis  
ci gioco tanto e faccio il bis.  
Mi diverto con il  
suono  
di un prefisso poco buono.

Dis dis dis e poi grafia  
e diventa disgrafia  
disfunzione disartria  
con il dis in fisiatria.

Ma che dis fastidioso  
io lo tolgo, è proprio odioso!  
La parola si fa bella  
senza il dis in passerella.

Esempio: disabilità  
senza dis che diventerà?  
Ed ancora: dispiacere  
come può esser piacere?

Penso sempre positivo  
via il dis ch'è negativo  
apprezzo le capacità  
ognuno ne ha in gran quantità.

Dis dis dis come disegno  
questo è sì un termine bello.  
Vuoi divertirti un po' anche tu?  
Gioca col dis che non c'è più.

### *Il compagno*

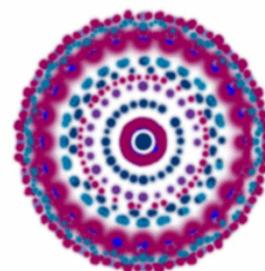
La maestra ieri ha detto  
che oggi arriva un compagno  
molto bravo a contare  
e pure a memorizzare.

Sente forte i rumori  
riconosce i colori  
ha mille potenzialità  
anche qualche difficoltà.

Se ha paura molto soffre  
bene sta se gli si offre  
calma, affetto, serenità  
(succede a tutti in verità).

Che bambino originale!  
Scopriremo quanto vale  
con lui a scuola crescerò  
a stare insieme imparerò.

Mi pare che abbia l'autismo  
che è diverso dal mutismo  
son curioso d'incontrarlo  
di conoscerlo e abbracciarlo.





## *Libri per espandere le frontiere della mente*

*di Katia Baldassarre  
Docente*



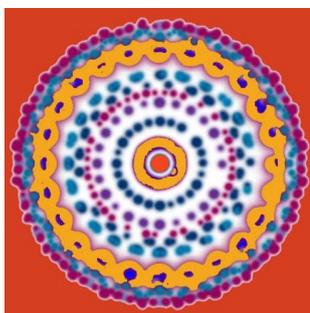
### **Recensione**

*Autore:* **Bell Hooks**

*Titolo:* **Insegnare Comunità – Una pedagogia della speranza**

*Milano:* **2022**

*Editore:* **Meltemi**



Di recente traduzione in lingua italiana, il libro di Bell Hooks offre uno spunto per un nuovo approccio pedagogico: l'educazione alla comunità.

Nonostante sia stato scritto dall'autrice nel 2003, esso si presenta fortemente attuale, evidenziando come nell'ultimo ventennio le tematiche inerenti

all'inclusione, alla costruzione di identità e all'appartenenza nella società multiculturali siano ancora presenti e facciano anzi parte della normalità.

L'autrice, scomparsa nel 2021, è stata un'insegnante universitaria, scrittrice e attivista afro-americana. Il libro è stato scritto dopo pochi anni dall'attentato alle torri gemelle, in un clima di diffidenza verso il "diverso" che ha accentuato le dinamiche pre-esistenti relative al razzismo e al controllo politico negli Stati Uniti.

Nell'ambito di una ricerca su tematiche interculturali, mi sono imbattuta in questa opera. Con un taglio discorsivo e con continui riferimenti ad esperienze personali, esso offre grandi e molteplici occasioni di riflessione.



Partendo dall'assunto che insegnare non vuol dire indottrinare, bensì liberare le menti di chi studia, l'autrice evidenzia come sia importante ed inclusivo il pluralismo, ovvero quell'atteggiamento mentale che prevede l'impegno a comunicare ed entrare in relazione con l'altro, sia esso individuo o comunità.

È solo attraverso un percorso di liberazione, attraverso la consapevolezza delle sovrastrutture che permeano la nostra cultura e quindi il modo di leggere la realtà, che si può costruire la comunità. Impegno di tutti coloro che operano nel settore, insegnanti ed educatori, sarà dunque quello di stimolare al pensiero molteplice, che abbraccia il gruppo permettendo a ciascuno l'espressione di pensieri, costumi, preferenze e ambizioni.

“Superare la paura, scoprire cosa ci unisce e saper apprezzare le differenze, è il movimento che ci avvicina e ci offre un mondo di valori condivisi, e un senso significativo di comunità.”

